

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** La tragedia di Mosca ha cambiato anche l'agenda dei leader dell'Unione giunti in una città blindata. La polizia belga, nota per i propri eccessi, ha superato se stessa ordinando la quarantena del quartiere delle istituzioni comunitarie. Strade bloccate, cavalli di Frisia, centinaia di uomini e mezzi accalcati a difesa del Consiglio europeo straordinario, cominciato ieri sera nel Justus Lipsius, che deve decidere chi paga cosa per l'allargamento prossimo venturo dell'Ue ai dieci paesi candidati. Poi, chiusi a cena nelle sale della prestigiosa biblioteca Solvay, in un parco tra il palazzo del summit e le torri in cemento e vetro del parlamento europeo, i capi di Stato e di governo, hanno discusso, anche con un certo sgo-

mento, la situazione nella capitale russa. Il presidente di turno, il danese Anders Fogh Rasmussen, ha inviato, a nome dei partner, un forte messaggio di solidarietà al presidente Putin e al popolo russo confermando «l'unità dell'Europa nella lotta contro il terrorismo». Romano Prodi, presidente della Commissione, ha manifestato la «partecipazione profonda» di tutti e Javier Solana, l'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza, ha denunciato l'«atto terroristico contro civili innocenti», ha chiesto a nome degli europei il rilascio degli ostaggi e ha offerto al Cremlino un'«assistenza concreta se necessaria», consapevole anche che tra i sequestrati nel teatro alla periferia di Mosca ci sono parecchi cittadini europei.

La generale mestizia che ha circondato l'inizio del summit europeo è stata in parte mitigata dall'interessante piega che ha subito preso il confronto sui costi dell'allargamento. I leader europei sono arrivati a Bruxelles nella convinzione di trovarsi davanti ad una delle riunioni più difficili della storia

Scopo del summit è risolvere questioni finanziarie legate all'allargamento dell'Unione a 10 nuovi membri

“ Iniziatosi ieri sera a Bruxelles il vertice della Ue. Il presidente di turno Rasmussen invia un messaggio di solidarietà al popolo russo



Prima dell'inizio dei lavori Chirac e Schröder si incontrano e annunciano: ci siamo messi d'accordo. Paiono superate le divisioni sulla politica agricola”

# La Cecenia irrompe fra i Quindici

Prodi: l'Europa unita nella lotta contro il terrorismo. Solana offre assistenza a Putin

dell'integrazione. Ma il francese Jacques Chirac e il tedesco Gerhard Schröder hanno fatto un regalo forse inatteso dai più. Hanno preceduto gli altri leader di tre ore, si sono parlati, preceduti da uno scambio di proposte per canali diplomatici nei giorni scorsi, e alla fine sono usciti dalla suite del lus-

suoso albergo del centro per annunciare con semplicità: «Ci siamo messi d'accordo». Eh, già. Il dissidio, dilaniante, tra Francia e Germania sulla riforma della politica agricola, la famosa e complicata «Pac», si è dissolto nell'aria frizzante di Bruxelles. È la notizia del summit. Unita alla sottolineatura, fatta da

Chirac, sulla ripresa del cosiddetto motore franco-tedesco. È, salvo verifica, la notizia politica del summit. Il capo dell'Eliseo ha detto con solennità e orgoglio: «La costruzione europea è sempre stata uno sforzo coordinato tra la Germania e la Francia». E il cancelliere ha confermato che i due paesi saranno

protagonisti di una proposta congiunta sulla riforma dell'Ue, in corso alla Convenzione, entro il prossimo mese di gennaio. È la seconda bomba politica del summit, preceduta dal segnale della nomina del ministro Joschka Fischer a rappresentante di Berlino nella Convenzione.

L'accordo franco-tedesco si può così sintetizzare: 1) il sistema degli aiuti in agricoltura per i paesi candidati comincerà a funzionare, ma gradualmente, a partire dal 2004; 2) la spesa agricola, a partire dal 2007, con le nuove «prospettive finanziarie» dell'Unione, non potrà andare al di sopra del

tasso d'inflazione, almeno sino al 2013. Due punti che hanno chiuso il cerchio delle ostilità, che hanno soddisfatto entrambi i paesi ed entrambi i leader. Un compromesso politico che ha sgomberato il terreno da un bel po' di macigni. La Francia è contenta perché gli aiuti all'agricoltura, di cui è la più grande beneficiaria, non sarebbero messi in discussione per altri quattro anni, la Germania è soddisfatta perché, da paese «contributore netto», vedrà ridurre le spese dell'Ue e, di conseguenza, il proprio carico sul bilancio nazionale.

Sorridenti, Chirac e Schröder hanno spazzato anche i loro collaboratori e sono scesi nella hall, dopo 90 minuti di chiacchierata tra loro, per annunciare l'intesa urbi et orbi. Un buon segno. Da sottoporre, oggi, a verifica, quando comincerà il summit vero e proprio e che dovrebbe, ma il condizionato resta sempre d'obbligo, chiudersi stasera. Il fatto è che i due leader hanno messo sul tappeto il problema delle spese e soprattutto Chirac ha sollevato il problema dell'assegno annuale che l'Unione paga alla Gran Bretagna secondo l'accordo siglato nel lontano 1984 con Margaret Thatcher. «Rivoglio i miei soldi indietro», disse la scorbatica signora, rivendicando una compensazione per il suo paese. Quale sarà, adesso, la reazione di Tony Blair? Imbarazzato, il leader laburista lo sarà senz'altro.

Ma Rasmussen ha anticipato, in questo sostenuto da Prodi, che legare la questione del rimborso ai britannici con le decisioni sull'allargamento sarebbe fuori luogo. «Sarebbe tutto molto più complicato, evitiamo adesso». Il premier danese ha detto che l'intesa franco-tedesca faciliterà il summit ma ha gettato acqua sul fuoco dei facili entusiasmi: «L'accordo deve essere siglato da tutti». Lo spagnolo José María Aznar ha preso tempo: «Non abbiamo alcuna reticenza a priori».

La Francia solleva il problema dell'assegno annuale che viene pagato a Londra



DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

**BRUXELLES** Lo aveva detto la scorsa settimana, al termine dell'ultima visita a Mosca, all'amico Vladimir Putin organizzata per cercare di accentare l'uno e non scontentare Bush sulla vicenda Iraq. Silvio Berlusconi, nella sala dell'ambasciata italiana, non aveva esitato a ribadire che «i russi sono vittime del terrorismo ceceno». E, pur affermando in linea di principio che «i diritti umani non si toccano» non si era scandalizzato all'ipotesi che la Casa Bianca avrebbe potuto chiudere un occhio davanti ad una offensiva russa in Cecenia in cambio di un ammorbidimento sulla linea del no all'attacco in Iraq. La discussione, solo pochi giorni fa, sembrava del tutto teorica. Le ultime tragiche vicende le hanno rese di stringente attualità. E Sil-

## Berlusconi vanta «una lunga telefonata con Mosca»

Il premier italiano si è presentato al summit europeo come messaggero dell'amico Vladimir

vio Berlusconi ha subito cercato di guadagnarsi il centro della scena. Il ruolo di messaggero dell'amico Vladimir nella tempesta presso i leader dell'Unione europea riuniti a Bruxelles per il vertice dei capi di stato e di governo. Solo che quando il premier italiano è arrivato nella capitale belga, dopo aver cercato di dirimere le mille questioni di casa che lo hanno trattenuto a Roma più del previsto, il presidente di turno, il danese Anders Fogh Rasmussen, quello che è più bello di Massimo Cacciari, aveva già provveduto

«a nome della Danimarca e della Ue a porgere al presidente Putin e al popolo russo la più profonda condoglianza» garantendo che dal summit sarebbe uscito un forte messaggio di unità, indispensabile per la comunità internazionale in un momento come questo.

Nella «lunga e affettuosa telefonata» che Paolo Bonaiuti, il portavoce di Berlusconi, aveva detto esserci stata nella mattinata di ieri, l'impegno del presidente del Consiglio italiano era stato quello di portare all'assise che sta-

va per aprirsi a Bruxelles un messaggio di Putin. Probabilmente con la richiesta che la comunità internazionale appoggi la Russia in questo difficile momento che rischia di sfociare in un bagno di sangue ben oltre il numero di ostaggi ancora prigionieri nel teatro moscovita. Nella telefonata

ha sempre riferito Bonaiuti - Putin ha ribadito che i dati in possesso di Mosca confermano che questo attentato è un elemento «di una catena di atti di terrorismo internazionale» e che farà di tutto «per salvaguardare l'integri-

tà fisica degli ostaggi tra cui sessanta stranieri». Una specie di 11 settembre in sedicesimo ma altrettanto terribile, in cui il terrorismo fa sentire forte la sua voce, e non un solo paese viene colpito mal'intera comunità internazionale.

All'arrivo a Bruxelles, in ritardo, Berlusconi ha trovato la Ue già schierata anche se poi, a cena, non ha mancato di fare da portavoce dell'amico Vladimir. D'altra parte le questioni sul tappeto, che rischiavano di far durare più del previsto il vertice, erano state

in gran parte risolte da incontri bilaterali tra Chirac e Schröder prima e Chirac e Blair poi. Appianate le questioni tra i protagonisti principali ora il summit potrà viaggiare su binari più veloci.

A Berlusconi non è parso, comunque, vero di assolvere al ruolo di messaggero del presidente russo. «C'è posta per te» avrà detto a Rasmussen, ben contento di portare una prova concreta della tanto sbandierata amicizia con il presidente russo con il quale più che scambi politici sono quelli economici che affascinano Berlu-

sconi. In nome di questo, dall'arrivo a Palazzo Chigi in poi i due si sono incontrati molto spesso, le frequentazioni sono state a scadenza ravvicinata. Berlusconi a Mosca tre volte, Putin in Italia altrettante, le visite informali nelle residenze di vacanza, nella dacia di Soci sul mar Nero in aprile, le figlie di Putin a Porto Rotondo ospiti di quel simpaticone del signor B. che insiste perché lo chiamino zio, il summit di Pratica di Mare organizzato in grande stile per l'ingresso della Russia nella Nato, anche se solo per determinate decisioni, costituiscono le premesse scontate ad un interessamento ravvicinato del premier italiano alla questione che è caduta tra capo e collo sul Putin. Un'occasione, peraltro, che potrebbe aprire nuovi scenari per quanto riguarda le posizioni divergenti di Russia e Stati Uniti sulla questione dell'Iraq.

Russia, Francia e Cina esitano di fronte alla nuova bozza di risoluzione presentata da Washington

## Stallo all'Onu nel dibattito sull'Iraq

**NEW YORK** Il sequestro al teatro di Mosca potrebbe avere qualche ripercussione le consultazioni sull'Iraq in corso all'Onu. La Russia potrebbe essere indotta a smussare la sua opposizione alla nuova risoluzione proposta dagli americani che minaccia di guerra Baghdad in nome di una santa alleanza nella lotta contro ogni terrorismo. Insomma separatisti ceceni ed esponenti di Al Qaeda vengono messi sullo stesso piano da Bush come «minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale».

È da mercoledì che nei corridoi del Palazzo di Vetro si continua a trattare sulla bozza di risoluzione presentata da Washington a tutti gli stati membri del Consiglio di sicurezza. Gli Stati Uniti hanno infatti fretta di colpire Saddam e per questo vorrebbero strappare un voto all'Onu entro la prossima settimana. «Abbiamo chiesto alla comunità internazionale e allo stesso Saddam Hussein di disarmarsi. Se però le Nazioni Unite so-

no deboli nelle loro responsabilità» e l'Iraq non rispetta le condizioni, «gli Stati Uniti guideranno una coalizione nel nome della pace per disarmare Saddam Hussein» ha ribadito con ostinazione il presidente americano.

Nel primo giorno di consultazioni tra i paesi membri con diritto di veto sulla risoluzione c'era grande incertezza. La Francia si era detta dubbiosa sulle modifiche apportate in extremis dall'America e la Cina si era riservata di esprimere un giudizio in vista dell'incontro del presidente Jang Zemin con Bush. Solo Mosca contrastava fermamente l'intenzione Usa. E ancora ieri il viceministro degli esteri russo Yuri Fedotov affermava che «una rapida messa ai voti della bozza non sarebbe produttiva», ha detto il viceministro degli esteri russo Yuri Fedotov. La maggioranza del Consiglio si era detta favorevole alla ripresa delle ispezioni e solo la Siria aveva parlato apertamente contro una nuova risolu-

zione.

Da Baghdad invece è arrivata la dura reazione del ministro degli esteri Najj Sabri. Secondo il ministro iracheno la nuova bozza creerebbe «le giustificazioni necessarie per attaccare l'Iraq» e sarebbe «un insulto alle Nazioni Unite e alla comunità internazionale». In una lunga lettera al segretario dell'Onu Kofi Annan, Sabri sottolinea che la risoluzione esistente è sufficiente per garantire l'avvio delle ispezioni che, tra l'altro, era stato concordato per il 19 ottobre scorso. Una «violazione» dei termini - continua - grave da parte del Consiglio che svelerebbe la sua sottomissione alle pressioni degli americani.

Intanto per Rumsfeld, per attaccare Saddam cerca conferme alle sue congetture di legami tra Baghdad e Al Qaeda. Perciò ha nominato un comitato di esperti del Pentagono per analizzare i documenti della Cia che ha però finora escluso ipotesi di questo tipo.

In un incontro organizzato dall'associazione Aprile Furio Colombo e Alessandro Portelli riflettono sul dopo 11 Settembre

## L'America non più invulnerabile

Francesca De Sanctis

Capire l'America. Capire la cultura statunitense. Capire il sentimento prevalente dopo l'attacco alle Twin Towers. Capire il senso della tragedia. Capire il periodo particolarmente oscuro in cui viviamo. Riflettere sul dopo 11 Settembre non è semplice, soprattutto perché il trauma provocato da quel polverone che ha inghiottito Manhattan ha colpito tutti, al di là del sentimento di americanismo o di antiamericanismo che ognuno di noi può avere. E senza dubbio ha toccato anche le persone che mercoledì sera erano all'incontro organizzato dall'associazione Aprile, in collaborazione con la rivista di studi nordamericani *Acoma*. «L'America dopo l'11 settembre» è il titolo del dibattito al quale hanno partecipato Furio Colombo, Alessandro Portelli e Giorgio Mariani, i quali, per illustrare il tema, hanno tirato in ballo libri di letteratura, film vecchi e nuovi, cantanti, studi universitari, documenti ufficiali e naturalmente la politica estera americana, la nuova dimensione di questa tragedia, e perfino i «falsi ami-

ci» degli Stati Uniti, con tanti riferimenti ai vari personaggi che popolano l'Italia. Un intreccio di questioni concatenate che hanno destato l'attenzione della gente intervenuta nella sede dell'Associazione Esquilino di via Galilei, in una sala piccola ma affollata (e nella quale era presente, tra gli altri, l'ex sindaco di Torino Diego Novelli).

Alessandro Portelli, docente di Letteratura anglosassone e direttore della rivista *Acoma*, ha cercato di indagare sulle radici culturali dell'America, scegliendo come strumento di lettura il disco di Bruce Springsteen *The Rising*, il documento della nuova strategia di sicurezza americana e 400 interviste raccolte dalla Columbia University. «Sia nel disco di Bruce Springsteen, sia nelle 400 interviste la parola guerra non viene mai nominata, questo significa che lo stato d'animo prevalente è: «elaboriamo il lutto», ha sottolineato Portelli, che si è soffermato soprattutto su alcuni passaggi del documento sulla nuova strategia di sicurezza americana. «L'11 settembre offre l'occasione per una nuova politica di sicurezza, che legittima una guerra preventiva» e in relazione al resto del mondo «nel documento c'è una certa

idea di eccezionalità, basta pensare che gli alleati non sono mai nominati».

Poi è intervenuto Furio Colombo a ricordare che «l'attentato suicida ha portato una dimensione nuova: la distruzione completa». E la prima cosa che ha detto è stata: «Non perdiamo di vista il senso della tragedia, viviamo in un periodo particolarmente oscuro». Una frase subito confermata dalla notizia dell'irruzione di un gruppo di terroristi ceceni in un teatro russo, arrivata proprio mentre il direttore de *L'Unità* prendeva la parola. «Il dramma del dopo 11 Settembre si compone di diversi fattori: innanzitutto c'è una tragedia basata sulla volontà di morire - «ti voglio distruggere completamente» -, poi c'è un presidente, Bush, che ci sta dicendo di seguirlo (se ci sarà una guerra non mettiamoci in testa di sapere quando finirà), infine ci sono i «falsi amici» dell'America e in Italia ce ne sono tanti, basta pensare che nel «suo» Tg1 il presidente del Consiglio ha detto che l'Iraq non è pericoloso per dire poco dopo esattamente il contrario». Una cosa è certa: l'America, non più invulnerabile, deve cambiare strategia. Ma come si fa a prevenire il pericolo?